RAPITE *due italiane di pace*

Il presidente dell'europarlamento dispiaciuto della decisione irachena
Parigi nega di aver fatto pressioni per impedire i colloqui

Giorni fa le critiche del premier Allawi alla politica dell'Eliseo
Appello dei ministri europei per il rilascio di tutti i sequestrati in Iraq

Al Yawar cancella la visita a Strasburgo

Tensioni con la Francia. De Villepin accusa: Iraq nel caos, più difficile la liberazione degli ostaggi

DALL'INVIATO **Sergio Sergi**

STRASBURGO Una segretaria del presidente iracheno Ghazi Al Yawar ha chiamato ieri mattina gli uffici del presidente del Parlamento europeo a Bruxelles profferendo poche parole: il presidente non compirà la prevista visita di domani a Strasburgo. Clic. Visita annullata. Senza, ufficialmente, un vero perché. É nato un caso ieri dove nel capoluogo dell'Alsazia francese sono cominciati i lavori della sessione plenaria del Parlamento Ue, la prima dopo l'insediamento dello scorso luglio. Il tema Iraq è in primo piano nell'ordine del giorno: una mattinata di dibattito, domani, in concomitanza con la visita di Al Yawar proveniente da Bruxelles. Ma questo viaggio il presidente iracheno ha deciso di non compierlo. Spiegazioni non ce ne sono state. Illazioni tante. E su tutte il fatto che Al Yawar, o i suoi collaboratori, abbiano realizzato, forse con non poco ritardo, che il parlamento europeo si riunisce in plenaria in terra francese e non a Bruxelles. Forse un qui pro quo imbarazzante che ha convinto gli iracheni, forse ancora un poco sprovveduti in materia di protocollo, a cancellare gli incontri di domani con il presidente del parlamento, il socialista spagnolo Josep Borrell. Il quale, peraltro, ha mostrato viva sorpresa e dispiacere per l'annullamento della visita, avvenuto per la verità con modalità spicce e senza un motivo apparentemente valido.

In realtà, la programmazione della visita del presidente dell'Iraq in Europa è stata sofferta. La presidenza irachena, per via della drammatica vicenda degli ostaggi francesi, ha ritenuto, d'intesa con il Quai d'Orsay retto dal ministro Michel Barnier, di non far recare Ghazi Al Yawar a Parigi. Una decisione concordata. E che Barnier, ieri a margine della riunione dei ministri degli esteri dell'Ue a Bruxelles, ha motivato con «ragioni collegate ai recenti avvenimenti». Il riferimento agli ostaggi, che ancora non vengono liberati, è stato più che esplicito. Il ministro dell'Interno, Dominique de Villepin, già responsabile della diplomazia francese, ha detto ieri che ottenere la liberazione dei due giornalisti francesi, dopo i grandi sforzi compiuti da Parigi, e una mobilitazione che avviene «giorno dopo giorno, ora dopo ora», risulta difficile perché l'Iraq «è in totale caos, il contesto è complicato e i combattimenti si intensificano». Parole che sono suonate come critiche poco velate all'incapacità americana e della presidenza irachena di tenere la città sotto controllo. La Francia, e l'Italia, nel frattempo, hanno ottenuto ieri la solidarietà dei ministri Ue i quali hanno rivolto un pressante appello alla liberazione di tutti gli ostaggi. Un passo analogo è stato compiuto ad apertura di seduta dal presidente del parlamento Borrell.

Il presidente del parlamento ha formalmente smentito che la visita di Al Yawar sia stata annullata su pressioni della Francia o della presidenza di turno olandese. Lo stesso Barnier ieri ha escluso qualsiasi ingerenza nella vita del parlamento europeo: «Si tratta di una istituzione indipendente e non vedo perché la Francia dovrebbe occuparsi dell'ordine del giorno dell' assemblea parlamentare». In effetti, pare proprio che abbiano fatto tutto gli iracheni. Ma ció non esclude, anzi rafforza, la tesi che la tensione tra la Francia e la presidenza provvisoria di Baghdad sia reale. A Parigi non è stata dimenticata una recente intervista del premier Allawi in cui si criticava la politica estera francese dopo la cattura dei due giornalisti. Sarà stata questa anche una delle ragioni per cui la visita di Al Yawar era stata pensata in tono minore. Non un discorso in plenaria, a forte rischio di contestazione e non ortodosso per un presidente non eletto. Piuttosto un incontro con i capigruppo, con il «bureau» della commissione esteri e una conferenza stampa. Più una visita ufficiosa che ufficiale e in pompa magna. Il programma, tuttavia, era stato accettato di buon grado dagli iracheni e approvato dalla conferenza dei capigruppo nella sua riunione di giovedí scorso.

L'assenza di Al Yawar non modificherà il calendario dei lavori. L'aula discuterà di Iraq domani mattina, subito dopo una dichiarazione sul massacro nella scuola di Beslan (Ossezia). E si pronuncerà sul testo di una risoluzione che i gruppi politici stanno negoziando in queste ore. Il presidente Borrell ha manifestato delusione per la decisione, improvvisa, di Al Yawar. «Un vero peccato - ha detto - perchè avremmo voluto impegnarci in un serio confronto, a cominciare dalla messa in campo di contatti politici con un Paese che non ha relazioni con l'Unione europea». La presidenza ha atteso invano «spiegazioni concrete». Di certo, Ghazi Al Yawar oggi sarà a Bruxelles dove è in programma un incontro con Javier Solana, l'Alto rappresentante Ue per la politica estera e di sicurezza. Non è previsto alcun incontro con il presidente della Commissione, Prodi.

Il presidente polacco Kwasniewski durante l'incontro con Ghazi Al Yawar ieri a Varsavia

Talebani scarcerati «Liberate le Simone»

ROMA *Appena usciti dalle carceri di Kabul e prima di ritornare liberi ai loro luoghi di origine, un gruppo di talebani ha lanciato un appello per la liberazione delle due volontarie italiane Simona Torretta e Simona Pari e dei due operatori iracheni rapiti con loro. A renderlo noto è Peacereporter un sito legato a Emergency, la ong italiana che ha assistito e poi favorito, per motivi umanitari e legali la scarcerazione dei prigionieri talebani. «Liberate gli ostaggi» era la scritta in italiano, inglese ed arabo sullo striscione degli ex detenuti che erano stati informati dal rapimento delle volontarie italiane e degli altri proprio da Emergency. I detenuti talebani si sono dimostrati «molto sensibili all'idea che due donne impegnate nell'aiuto umanitario si trovino in questa condizione - si legge sul sito - una sensibilità derivante dal rapporto intenso che essi hanno avuto in questi anni con le volontarie e i volontari di Emergency». Il gruppo faceva parte dei 743 prigionieri di guerra talebani liberati dal carcere di Pol-i-Charki, a Kabul. La loro liberazione era iniziata domenica mattina, quando 363 detenuti di origine pachistana sono stati presi in consegna dalle autorità del Pakistan. Ieri, gli ultimi 380 detenuti di origine afgana sono stati liberati.*

Federalismo addio, Putin toglie potere alle repubbliche

Dopo la tragedia di Beslan, il presidente annuncia che sarà il Cremlino a nominare presidenti e governatori

Marina Mastroluca

Una riforma radicale del sistema di potere e della forma dello Stato. Vladimir Putin prende spunto dalla tragedia di Beslan per andare oltre e archiviare di fatto il federalismo russo come fosse un dettaglio di poco conto. Convocati alla Casa Bianca tutti i dirigenti del paese, dai ministri ai governatori, ai presidenti delle repubbliche autonome per un meeting assolutamente inusuale, il capo del Cremlino ha comunicato che d'ora in avanti sarà lui ad indicare ai parlamenti locali i nomi degli alti responsabili regionali. Sarà abolita l'elezione diretta di presidenti e governatori, come attualmente previsto dalla Costituzione varata da Eltsin nel '93, alle assemblee locali non resterà molto più che un diritto di ratifica sulle scelte fatte da Mosca.

In realtà anche negli anni passati Putin ha fatto valere tutto il suo peso nelle elezioni dei dirigenti locali, una prassi che ora viene istituzionalizzata. Uno Stato più forte perché più accentrato e controllato dall'alto, per «rafforzare l'unità del paese» e creare le condizioni per «reagire alle emergenze», è questa l'idea guida della riforma che dovrebbe essere votata entro la fine dell'anno.

«Non è possibile parlare o pensare senza piangere quello che è accaduto a Beslan - ha esordito il presidente russo -. Ma le parole non bastano, occorre efficienza». Putin ha anche evocato la riforma del sistema elettorale per la Duma, la Camera bassa, che ora è totalmente dominata da Russia Unita, il partito presidenziale. Il Cremlino vuole introdurre il sistema proporzionale, attualmente applicato solo al 50% dei seggi, per impedire l'accesso alle formazioni minori e ai candidati indipendenti.

«La nostra lotta al terrorismo e in particolare alle fonti del terrorismo non ha prodotto risultati visibili», ha riconosciuto Putin, dopo aver incassato in meno di due settimane un duplice attentato su voli di linea, una kamikaze esplosa a Mosca e il sanguinoso sequestro di Beslan. Anche i servizi segreti dovranno tirarne le conseguenze. Putin, uomo che nasce negli apparati di sicurezza, vuole infatti un servizio speciale «in grado di prevenire atti di terrorismo e colpire in anticipo per distruggere i terroristi nelle loro tane, anche all'estero se la situazione lo richiederà».

Nella riforma «radicale» annunciata dal presidente russo rientra anche la nomina di un inviato speciale del Cremlino responsabile delle questioni caucasiche: Dimitri Kosak, un amico del cosiddetto gruppo pietroburghese, che dovrà sanare le molte piaghe indicate da Putin. Il presidente ieri non ha mai nominato la Cecenia, mettendo piuttosto l'accento sulla necessità di misure politiche e sociali nella regione. «Il problema maggiore è la debolezza della nostra dirigenza nella regione del Caucaso del nord. Lì il quadro è pietoso», ha detto Putin. Un riferimento alla Ossezia del Nord, dove l'inefficienza e l'incapacità della leadership locale è balzata drammaticamente agli occhi nei giorni del sequestro della scuola. Ma anche alle altre repubbliche. Disoccupazione, pessime condizioni economiche, alta mortalità infantile, scarsa istruzione, questi gli ingredienti indicati dal presidente russo come il substrato sul quale hanno facile presa gli integralismi.

Quindi si volta pagina e spetterà al plenipotenziario per il Caucaso correggere la rotta, a cominciare dalla lacunosa gestione del problema della sicurezza. Lo stesso Putin aveva indicato la corruzione dei pubblici funzionari come corresponsabile delle incursioni terroristiche. Oltre a prevedere punizioni severe per chiunque renda le cose troppo facili al terrore, il Cremlino prevede la creazione di una nuova struttura, la Commissione federale per il Caucaso del Nord, guidata dallo stesso Kosak, che dovrà coordinare l'attività dei locali servizi di sicurezza e le varie amministrazioni con Mosca.

Nella lotta contro il terrore, promette il Cremlino, saranno mobilitate «tutte le risorse dello Stato» e con dichiarazioni di questo tenore ammanta di sacralità la riforma appena annunciata. Nel coro generale di lodi e apprezzamenti, sono poche le note critiche: una debolissima opposizione denuncia l'uso della tragedia di Beslan per mettere l'accento sulla svolta autoritaria. Ma sono voci marginali. Con la prossima riforma della Duma non ci saranno più.

L'immagine di Putin durante il suo intervento televisivo in un negozio di elettrodomestici di Mosca

Pechino soddisfatta

Hong Kong, la vittoria mancata dei democratici

Lina Tamburrino

La «stagione delle marce» che ha portato centinaia e centinaia di migliaia di persone in piazza in un duro braccio di ferro con Pechino non è sfociata, a Hong Kong, nell' attesa e desiderata spallata elettorale. Nel nuovo consiglio legislativo eletto domenica, il fronte dell'opposizione, dominato dal Partito Democratico, ha guadagnato solo tre seggi in più passando da 22 a 25 deputati su 60. Le forze governative, che godono del forte sostegno di Pechino, hanno confermato i loro 34 eletti. Tra i nuovi deputati, un indipendente ultraradicale, famoso per la sua folta e lunga chioma e per gli attacchi irriverenti al "chief executive", Tung Chee-hwa, nominato per la seconda volta dall'Assemblea nazionale riunita nel marmoreo palazzo che si affaccia sulla Tiananmen. Martin Lee, l'ex leader carismatico del Partito Democratico e il più strenuo oppositore nel 1997 del passaggio della colonia britannica alla Cina, è rimasto profondamente deluso dal risultato. Si aspettava un balzo in avanti che portasse gli eletti dell'opposizione almeno a 28. Solo cosi sarebbe stato possibile spendere in Parlamento il patrimonio di consenso accumulato nel corso di questo ultimo anno e mezzo quando l'intera area di Hong Kong si è mobilitata per difendere ed estendere gli spazi di democrazia, minacciati dalle iniziative del governo centrale.

Dal luglio del 2003 a oggi sull'isola si è vissuto in un clima incandescente. Ora il nuovo consiglio e i nuovi eletti dovranno misurarsi con quella eredità. Le due questioni che avevano sfidato Pechino torneranno probabilmente sul tavolo. Non avendo riportato l'atteso clamoroso successo, la opposizione deve ora decidere quali mosse compiere, quale tattica parlamentare adottare, per quali compromessi dichiararsi disponibile. Esattamente un anno fa, la levata di scudi di un fronte vastissimo che andava dalle forze politiche democratiche alla chiesa nel versante cattolico e protestante al mondo universitario e a settori del mondo produttivo, ha costretto Tung a mettere da parte il varo della legge "antisovversione" che puntava a colpire Hong Kong ritenuta santuario della dissidenza cinese. La legge verrà ora riproposta? Nella primavera scorsa mezzo milione di persone ha chiesto a Pechino che si potesse rapidamente andare all'elezione universale diretta di tutti i 60 membri del Parlamento (ora lo sono solo in 30) e del "chief executive": Pechino ha risposto di no. Prenderanno ora consistenza le ipotesi, già ventilate, di abbandonare le posizioni più ultimative e lavorare per una soluzione di compromesso che riconosca il suffragio universale ma in tempi meno ravvicinati?.

Il risultato elettorale- che ha visto una partecipazione al voto pari al 56 per cento, rispetto al 44 per cento del 2000- dice anche che il popolo di Hong Kong mentre non intende cedere sulle proprie aspirazioni democratiche sa anche che della Cina ha bisogno. L'area dell'ex colonia è appena uscita dal tunnel di una deflazione che l'ha squassata per anni. Il crollo dei prezzi ha spazzato via le grosse fortune immobiliari di carattere speculativo e distrutto il valore delle case dei piccoli proprietari privati, ha impoverito larghe fasce della popolazione, ha portato il tasso di disoccupazione a livelli mai visti, ha ridotto le entrate pubbliche. Pechino è stata a guardare e solo lo scorso anno ha concesso all'ex colonia uno speciale trattamento giuridico per facilitare i rapporti economici con la madrepatria. Ora finalmente, c'è ripresa. Hong Kong sa perciò che senza la Cina non ce la fa. Non ce la fa a reggere lo scontro frontale con le province dirimpettaie, che hanno intenzione di affermarsi anche a costo di affossare l'ex colonia britannica. Nel 1998, colmando il tratto di mare tra due piccole isole dell'arcipelago, Hong Kong aveva costruito l'aeroporto di Chek Lap Kok, un meraviglioso assemblaggio di alta tecnologia e bellezze naturali, secondo in Asia per movimento di uomini e merce. Ora Canton si appresta a costruire un aeroporto che intorno al 2010 con 80 milioni di passeggeri all'anno diventerà un diretto e pericoloso concorrente.